

SUPPLEMENTI
S

L'archeologia pubblica
prima e dopo
l'archeologia pubblica

09

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage



eum

Rivista fondata da Massimo Montella

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage
Supplementi 09 / 2019

eum

Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Supplementi 09, 2019

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-622-5

Direttore / Editor

Pietro Petrarola

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi,
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo
Sciullo

Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator

Giuseppe Capriotti

Coordinatore tecnico / Managing Coordinator

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni,
Federico Valacchi

*Comitato scientifico - Sezione di beni culturali /
Scientific Committee - Division of Cultural Heritage*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer,
Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli,
Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro
Saracco, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi,
Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati,
Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini,
Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Caterina
Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Gianluigi
Corinto, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,
Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Maria del
Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Fabio
Donato, Rolando Dondarini, Gaetano Maria
Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann,
Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele

Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico
Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace,
Raffaella Morselli, Olena Motuzenko, Paola Anna
Maria Paniccia, Giuliano Pinto, Marco Pizzo,
Carlo Pongetti, Adriano Prospero, Bernardino
Quattrociochi, Margherita Rasulo, Mauro
Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Mislav
Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma,
Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata,
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico / Graphics

+crocevia / studio grafico

Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Inclusa in ERIH-PLUS



L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica

I contributi pubblicati in questo volume sono stati selezionati dalle curatrici fra quelli pervenuti in risposta a una *call for papers* dal titolo “L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica” lanciata dalla rivista «Il capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*» nel 2018. Il volume è stato sottoposto a *peer review* esterna secondo i criteri di scientificità previsti dal Protocollo UPI.



L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica

a cura di Patrizia Dragoni, Mara Cerquetti

Parte II

La ricerca partecipata in archeologia: attori,
metodi ed esperienze

L'improvvida autocrazia del MiBAC tra conoscenza e tutela

Gian Pietro Brogiolo*

Abstract

L'evoluzione dell'archeologia, dallo scavo delle "cose" sepolte, di proprietà dello Stato, ad uno studio sistemico dei paesaggi storici, come contesto all'interno del quale si collocano le innumerevoli testimonianze del nostro passato, ha messo in crisi il sistema della tutela che, impostato su un modello dirigitico, non è in grado di salvaguardare la complessità del patrimonio. Inoltre, il MiBAC, avocando a sé anche la ricerca, illegittimamente estesa dallo scavo alle "ricerche territoriali" non invasive, impedisce il coinvolgimento di altri attori sociali, in grado di promuovere una sensibilizzazione della società e conseguentemente una tutela condivisa.

The evolution of archaeology, from the excavation of the buried "things" owned by the State, to a systemic study of historical landscapes, as a context within which the innumerable vestiges of our past are placed, has put in crisis the heritage protection. Based on a centralized model, it is not able to safeguard the complexity of the heritage. In addition, the MiBAC, illegitimately extending the control of the research from excavation to non-invasive "territorial research", prevents the involvement of other social actors, able to promote an awareness of society and consequently a shared protection.

* Gian Pietro Brogiolo, già Professore ordinario di Archeologia Medievale, Università di Padova, via dei Ronchi, 28, 25080 Polpenazze del Garda, e-mail: gpbrogio@gmail.com.

Il paesaggio storico – contesto nel quale si collocano molteplici elementi (materiali e immateriali) del patrimonio – non esiste di per sé; per riconoscerlo è necessaria un'indagine accurata che dipende sovente dagli strumenti utilizzati. Uno sguardo, al pari di una foto, ne offre un'istantanea da decodificare, spesso profondamente diversa da quanto ci permette di vedere un'immagine da remoto o una rilevazione LiDAR. Non può dunque essere definito a priori, tanto meno sulla base di criteri estetici, ma è il risultato di una ricerca multidisciplinare che ruota attorno ai principi stratigrafici. Messi a punto da geologi e archeologi, consentono di cogliere, all'interno di una sequenza, i singoli elementi e le loro relazioni in progressiva trasformazione¹.

Conoscere è peraltro la premessa indispensabile per decidere cosa conservare e cosa lasciar distruggere, avendo ben presente che in passato prevaleva un processo di accumulo – e lo illustrano molto bene le stratificazioni archeologiche – mentre i mezzi meccanici attuali ci permettono un'integrale distruzione/sostituzione che cancella definitivamente i depositi precedenti.

Da questa consapevolezza dobbiamo partire per porci la domanda attorno alla quale ruota questo contributo: chi è abilitato a conoscere e a tutelare il patrimonio e quale è il ruolo del MiBAC, derivatogli da una farraginosa e ripetitiva legislazione e da una normativa autoreferenziale promulgata negli ultimi anni? Ne tenteremo una risposta toccando brevemente cinque punti: 1. il paesaggio come sistema e comunità storiche, 2. il paesaggio come patrimonio, 3. valori e finalità, 4. una ricerca partecipativa, 5. dalla condivisione all'autoreferenzialità distruttiva.

1. Paesaggio come sistema e comunità storiche

Fin dal XIX secolo, Alexander von Humboldt² aveva distinto la percezione del paesaggio – con il suo fascino estetico – dalla comprensione storica come sequenza di trasformazioni, una differenza esaltata dagli strumenti tecnici ora disponibili. Ad esempio, la foto aerea della pianura a sud di Este (PD) ci mostra infrastrutture, centri abitati e divisioni agrarie con campi variamente coltivati. Se però la osserviamo con l'applicazione TWI del LiDAR (fig. 1) si palesano con grande evidenza le progressive alluvioni dell'Adige che hanno spostato il corso del fiume molto più a sud³. A loro volta, i nomi dei luoghi, ciascuno dei quali cela una propria storia, talora millenaria, se raccolti sistematicamente – fino ad alcune migliaia per una singola comunità – offrono una prima sintesi

¹ Per un approfondimento: Chavarría, Reynolds 2015.

² Von Humboldt 1998; Varotto 2018. Su questa tradizione si pongono, in Italia, il classico lavoro di Sereni 1962 e quello più recente di Tosco 2007.

³ Per uno studio di questo territorio ubicato a sud di Padova: Brogiolo 2017.

delle vicende del popolamento. Infine, inventari, estimi e catasti ci informano esaustivamente sull'uso del suolo e sulle attività produttive, riconducendoli alle famiglie che li hanno posseduti e gestiti in relazione all'economia del tempo. Una prima sintesi dei significati storici di un paesaggio, indispensabile per programmare ulteriori indagini e per una tutela, può dunque essere raggiunta grazie a ricerche interdisciplinari non invasive, alle quali potrebbero seguire analisi ambientali – a cominciare dalle seriazioni polliniche – e scavi archeologici in grado di ricostruire un quadro più dettagliato della sua evoluzione⁴.

La scala migliore, per studiare il paesaggio come sistema, è quella delle comunità storiche, soprattutto quando limiti geografici circoscritti – pochi chilometri quadrati di una valle o di un'isola – e una stabilità ambientale hanno permesso la continuità del gruppo sociale che l'ha costruito. Persistenza suggerita da toponimi, infrastrutture viarie, beni comuni, divisioni agrarie (fig. 2). Talora, ad esempio nel caso delle minoranze linguistiche di alcune vallate alpine, anche dalla conservazione di una propria identità, pur trasformata nel tempo attorno a differenti fattori. La religione, innanzitutto, nella quale sono ben evidenti le sovrapposizioni di nuovi culti: delle divinità del *pantheon* greco-romano rispetto a quelle indigene dei popoli sottomessi da Roma, del cristianesimo che, con un'operazione ben più radicale, ha saputo integrare nel nuovo culto rituali pagani. Luoghi simbolo dell'evoluzione delle identità sono i luoghi sacri, dai *Brandhopperplatzen* dell'età del Ferro, ai templi romani, alle chiese delle comunità di villaggio che, dal medioevo all'età moderna, con i loro campanili hanno marcato il territorio.

Non va però dimenticato che, nella maggior parte dei casi, i comuni attuali sono l'esito, non definitivo, di innumerevoli frazionamenti e aggregazioni di più antiche comunità, sottoposte, in tempi recenti, al più radicale dei cambiamenti: la fine della società contadina che sfruttava le risorse di un territorio con la sola forza del lavoro dell'uomo e degli animali salvo l'adozione, dall'età romana almeno, dell'energia eolica e idraulica. Vi è dunque una marcata cesura tra le comunità odierne e quelle del passato, del quale vorremmo conservare le testimonianze, assunte come un "patrimonio".

2. Il paesaggio come patrimonio

Il concetto di patrimonio ha assunto differenti significati nel tempo. Basta scorrere l'evoluzione della legislazione italiana a partire dalla L. 364/1909, in base alla quale (art. 15.3) tutte le "cose" di interesse culturale e archeologico, rinvenute nel sottosuolo o sotto il mare, diventano proprietà dello Stato. La ricerca per queste "cose" è affidata dal Testo Unico del 1999 allo Stato (che comprende

⁴ Per una sintesi dell'evoluzione del paesaggio mediterraneo: Walsh 2014.

una pluralità di enti); con il Codice del 2004, allo Stato si è sostituito il ministero, in tal modo autorizzato ad emanare normative sempre più restrittive che hanno coinvolto non solo il ritrovamento di cose, ma l'intero processo della ricerca che nel frattempo, come si è detto, si era estesa alle stratificazioni storiche nel loro complesso, dai depositi sepolti ai paesaggi e alle architetture⁵. Il paesaggio, in particolare, abbandonata, almeno tra gli specialisti, la definizione romantica di "bellezza naturale", ha acquisito il significato di contesto, costruito dalle comunità di agricoltori sedentari almeno dal V millennio a.C. Un'attribuzione di valore che, non a caso, si afferma dopo la scomparsa delle ultime comunità agricole, in Europa con la terza industrializzazione del secondo Dopoguerra, nei paesi marginali con la globalizzazione degli ultimi vent'anni.

3. Valori e finalità

La globalizzazione in atto appare come l'evento più radicale della storia anche a causa di due eventi collaterali: l'emigrazione di massa dal Terzo Mondo e la diffusione di nuove forme di socializzazione dinamica che si svolgono sul web intersecando differenti livelli (locali, nazionali e internazionali).

In questo processo, del quale non siamo in grado di prevedere gli sviluppi neppure a breve termine, cambiano anche i valori attribuiti al patrimonio, a cominciare dall'idea che esprima una "memoria collettiva della società", un concetto derivato, forse inconsapevolmente, da quello di identità (europea, nazionale, locale), reinterpretata talora con un fine politico. Basti ricordare, per l'Italia, la mitizzazione del medioevo dei liberi comuni, a sostegno del Risorgimento antiasburgico, e quello dell'Impero Romano per la politica coloniale del Fascismo. Ad una mitizzazione del passato non hanno rinunciato Francia e Germania, celebrando, in più occasioni, Carlomagno e l'impero carolingio come momento costruttivo dell'idea di Europa.

Un ruolo politico della storia che traspare anche nella reinterpretazione di molti studiosi europei, a partire dagli anni '90, delle invasioni barbariche come pacifiche migrazioni dei popoli germanici chiamati dai Romani a rigenerare un impero ormai decadente. Il tentativo di costruire un'identità europea (lanciata dal progetto *The Transformation of the Roman World*, finanziato dall'*European Science Foundation*, del quale sarebbe interessante conoscere i committenti politici), è rimasto peraltro, almeno in Italia, nell'ambito della storiografia, quindi molto meno dirompente, sul piano culturale, rispetto alle mitizzazioni operate in precedenza. Anche perché è stato contrastato, negli ultimi anni, dal riemergere di sovranismi/nazionalismi/regionalismi: alimentati dalla perdita di identità per i processi migratori e la globalizzazione culturale,

⁵ Una sintesi in Benetti, Santacroce 2019.

ricercano un sostegno ideologico in presunti miti nazionali del passato (dalla Croazia carolingia alla Polonia cristiana del X secolo). Scelte politiche che mettono gli studiosi e gli esperti di fronte a scelte che, almeno nel Dopoguerra, molti di noi avevano evitato, indirizzando piuttosto la ricerca, con il solo fine di conoscenza, sul succedersi di civiltazioni e di identità. Storie dinamiche e di lungo periodo, marcate da alcuni cambi radicali (romanizzazione, feudalesimo, comuni e stati regionali), all'interno delle quali si potevano seguire una pluralità di piste di ricerca, dettate dalle fonti e dagli strumenti utilizzati: dalla storia degli insediamenti a quella dell'organizzazione sociale ed economica; dalla cultura materiale alle varie espressioni dell'arte.

Storie complesse che, pur intrecciandosi su più scenari, si sedimentano tutte alla scala delle comunità locali, organizzazione di base delle società agricole. Anche per queste, e fino a tempi recenti, si è cercato spesso di ripescare nel passato – in realtà dalla fase più recente della “civiltà contadina”, delineata con maestria da Ermanno Olmi nel film “L'albero degli zoccoli” – una ricorrente quanto equivoca, sovente immaginata, “identità”. L'obiettivo, frutto di un'utopia ancora una volta calata dall'alto, era di riproporla alle comunità locali, ma queste se ne erano appena liberate e non la rimpiangevano affatto, consapevoli della vita grama e delle sofferenze insite in quel modello sociale. Di fatto, a coltivare quella fantomatica identità, sono i sempre più sparuti cultori del patrimonio storico che hanno lastricato il territorio di musei locali, mentre la stragrande maggioranza della popolazione ricerca una nuova, ancor più confusa, identità nei gruppi che si creano e si dissolvono in tempo reale sul web.

Scartata anche l'identità locale, attorno a quali altri valori possiamo riaggregare un plausibile interesse per il passato che giustifichi la tutela del patrimonio? Ricostruire oggi le storie delle passate comunità significa applicare strumenti interdisciplinari di ricerca e di riflessione critica, senza idee preconcepite e misurandosi sul tema della complessità, che ha riguardato le comunità del passato come quelle odierne⁶. Consci che tutti, come individui e comunità, abbiamo radici nelle società agricole del passato, sopravvissute resistendo ai capricci del clima, dei terremoti e dei vulcani, ad un'evoluzione ambientale innescata sovente dal non aver previsto le conseguenze delle attività antropiche, alle periodiche carestie e pestilenze tra crescita e caduta della demografia.

Di tutto questo è testimone il patrimonio storico ed è per questo che va indagato e, almeno in parte, conservato, a prescindere dalle potenziali ricadute di ordine economico (come valorizzazione delle risorse del territorio in un'economia circolare o di nicchia) e sociale (recuperando connettività locali al posto della deriva delle reti “digitali”).

Se questi sono i valori sui quali puntare, la strada della ricerca e della tutela non può che essere “partecipativa”⁷, in linea con le più recenti dichiarazioni

⁶ Brogiolo 2007; Magnaghi 2010; Sennet 2012; Chavarría Arnau, Reynolds 2015.

⁷ Chavarría Arnau 2018 e in questo volume; Brogiolo, Chavarría Arnau 2019.

internazionali, ma del tutto antitetica rispetto a quella dirigistica scelta da alcuni Paesi, con in prima fila l'Italia. Il vantaggio è reciproco. Lo studioso che viene da fuori acquisisce nuove competenze, può stabilire relazioni e gli si aprono prospettive di lavoro, oltre ad una gratificazione per la passione e l'interesse, al di là della carriera, con le quali affronta lunghe ricerche. Chi abita un territorio ne apprende l'evoluzione passata e le attuali potenzialità; inoltre, a cominciare dagli studenti delle scuole elementari, ancora non del tutto soggiogati dal web, può ritrovarvi una socializzazione, peraltro non automatica, perché sempre più di rado può dirsi erede di quelle del passato.

Percorsi da tentare fintanto che rimane la convinzione dell'utilità della storia, prima che l'intelligenza artificiale e la manipolazione genetica abbiano completato la mutazione antropologica verso un *homo novus* senza più radici.

4. Storie “condivise” in una ricerca partecipativa

Chi, venendo da fuori, accetta la sfida di una ricerca partecipativa con le comunità, deve essere aperto e amichevole, ascoltare e accettare le opinioni degli altri, lavorare in gruppo e comunicare⁸. Una sfida dai molteplici confronti: tra specializzazione e conoscenza empirica, tra educazione dall'alto e conoscenza costruita insieme, tra dati e loro interpretazione, tra legalità ed etica, tra valore pubblico e interesse privato, tra tutela imposta e salvaguardia consapevole e condivisa⁹.

Non tutte le comunità si trovano allo stesso livello di superamento dell'identità tradizionale e per capirlo è indispensabile un'analisi di psicologia sociale, in grado anche di classificare i differenti gruppi che le compongono, tra *stakeholders*, appassionati, potenziali volontari, studenti. Alcuni potranno essere coinvolti esclusivamente come fruitori di prodotti realizzati da esperti e calati dall'alto, con metodi e strumenti ampiamente sperimentati¹⁰. Ma l'obiettivo sarà di coinvolgere quanti più possibile degli abitanti del luogo, sia nel processo di conoscenza, sia nel decidere insieme cosa va tutelato, distrutto o valorizzato. Per raggiungerlo occorre essere consapevoli che le comunità attuali sono molto meno coese di quelle del passato, perché hanno perso l'identità tradizionale e non ne hanno ancora elaborata una nuova. Per ciascuna dovremo selezionare, insieme agli *stakeholders* locali, alcuni percorsi tra i molti possibili, privilegiando quelli non invasivi, che non alterino la qualità della fonte. Disponibili a concordare modifiche in corso d'opera, dal momento

⁸ Tully 2019. Il tema dell'archeologia partecipativa è trattato sistematicamente in questo volume nel contributo di Alexandra Chavarría.

⁹ Pyburn 2019.

¹⁰ Cfr. Valenti 2019.

che un approccio non è necessariamente migliore di un altro¹¹, e va adattato non solo alle esigenze, ma anche alle conflittualità locali – tra contrapposte posizioni politiche, tra differenti interessi economici, nella rivalità tra gruppi del volontariato e singoli studiosi – comprese quelle sollevate dalla nostra presenza.

Da parte loro, gli specialisti dovrebbero cominciare a fare chiarezza – teorica e metodologica – sulle differenti bandiere innalzate sui loro progetti, tra “archeologia dei paesaggi” (*Landscape Archaeology*), “archeologia partecipativa” (*Participatory Archaeology*), “archeologia delle e per le comunità” (*Community Archaeology*). Sigle che nascondono epistemologie variegata e talora confuse, conseguenza di un approccio interdisciplinare dai confini incerti, di fronte a specializzazioni, a loro volta, drammaticamente ristrette a singoli settori (quali archeologia, geografia, geomorfologia, scienze ambientali ecc.), restii ad aprirsi alle discipline sociali ed economiche. Queste sono necessarie per coinvolgere le comunità, che, non dimentichiamolo, sono costituite da persone, senza le quali la tutela imposta dall’alto resta una chimera.

5. Da una tutela condivisa nella prassi ad una dirigistica nella normativa e distruttiva nei fatti

La divaricazione, tra i Paesi più regolamentati e quelli privi di normative cogenti, si coglie nelle contraddizioni delle “dichiarazioni universali”, emesse ad intervalli ravvicinati da organismi mondiali (Unesco, Banca mondiale, *International union for conservation of nature*) ed europei (*European Council*), contraddizioni sottolineate dal cambio di rotta tra la convenzione di La Valletta (1992) e quella di Faro (2005).

La prima, di stampo rigidamente napoleonico, attribuendo all’archeologia il compito di costruire una memoria storica europea, auspica standard scientifici per la ricerca, assegnando agli esperti un ruolo esclusivo di controllo, salvo rimarcare alla fine la necessità di un accesso pubblico ai risultati (nella direzione *top-down*), in tal modo confinato in una posizione del tutto passiva.

Al contrario, quella di Faro, in linea con la *Convenzione europea del paesaggio* (2000), dando valore al concetto di contesto e di *heritage communities* auspica una partecipazione democratica (art. 12) alla tutela dell’ambiente, del patrimonio e della qualità della vita. Ancora più espliciti i documenti successivi¹², elaborati da altri enti, che auspicano una *multi-lateral and multilevel governance* per la sostenibilità e la coesione sociale.

Al di là pur di una tendenza verso una maggiore inclusione, l’affastellarsi di strumenti legislativi e normativi ha perpetuato una progressiva esclusione dalla

¹¹ Moshenska 2017; Tully 2019.

¹² *Participatory governance of cultural heritage* del 2014; *Berlin call to action*, <<https://www.europanostra.org/wp-content/uploads/2018/09/Berlin-Call-Action-Eng.pdf>>, 25.07.2019.

gestione dei BBCC nei Paesi che hanno adottato il modello amministrativo centralizzato, a fronte di quelli anglosassoni che ne sono rimasti estranei.

L'Italia è il Paese con più leggi e normative che assicurano lavoro ad un esercito di avvocati (243.000 nel 2017 per 60.000.000 di abitanti, con un incremento del 192% rispetto al 1995; mentre in Francia, con 66.000.000 di abitanti, ve ne sono solo 60.000), sintomo di un'amministrazione pubblica inefficiente, di processi civili che durano decenni, di una disaffezione della popolazione che si è adeguata, ripiegando sulla convenienza personale e sulla trasgressione delle "grida". In questa situazione generale, non fa eccezione il comparto del Patrimonio, alla cui gestione, dal 1974, presiede il MiBAC, avendo sostituito la precedente gestione, all'interno del ministero per la pubblica istruzione, affidata ad una Direzione generale delle antichità e belle arti, attiva dal 1895 al 1975. Stante la penuria di personale per una tutela capillare, il coinvolgimento era d'obbligo: controllo sul terreno e scavi di emergenza venivano delegati agli ispettori onorari, ai musei e alle associazioni locali. Ridotti al minimo erano anche gli adempimenti per le concessioni: poche righe, su una carta da bollo, con le quali si dichiarava di rispettare la legge.

Grazie al nuovo ministero, la situazione cambia radicalmente tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli '80, dapprima con il reclutamento di un esercito di precari della legge 285, poi con i concorsi che decuplicano il numero dei funzionari. Negli stessi anni, le ditte di archeologi professionali, fondate a partire dal gennaio 1980, permettono ai nuovi funzionari di gestire gli scavi di emergenza. Su questo binomio è esplosa anche in Italia, con un decennio di ritardo rispetto alla Gran Bretagna, la *Commercial Archaeology*¹³. La prassi, consolidatasi nel corso degli anni '80, ha indotto il MiBAC a mettere in primo piano la ricerca rispetto alla tutela, scelta originata anche dall'immissione in ruolo, come ispettori di Soprintendenza, di specialisti con competenze accademiche settoriali e una sommaria conoscenza della legislazione. Studiosi talora di valore, ma del tutto privi, salvo averle acquisite sul campo, di competenze in discipline quali sociologia, psicologia e marketing dei BB.CC., in grado di assicurare capacità di management, negoziazione/mediazione, *problem solving* e creatività, necessari nella tutela e gestione del patrimonio. A partire da questa situazione, grazie anche a interventi legislativi appoggiati da accademici da biblioteca, il MiBAC si è arrogato non solo l'esclusività della tutela ma anche della ricerca.

La strategia autocratica è stata avviata dal direttore generale Luigi Malnati,

¹³ Quasi nulla sappiamo degli scavi diretti dagli ispettori delle soprintendenze e condotti da professionisti al loro servizio, scavi pagati, quasi tutti, da enti pubblici e privati cittadini che hanno avuto la sfortuna di investire in aree di interesse archeologico. Quanti sono ogni anno? Quanto sono costati? Quando ne verrà data notizia? Di quanti verrà pubblicata una relazione scientifica? Disponiamo dei soli dati delle ricerche in concessione che, nel 2018, sono state 392 (222 rilasciate a università italiane e 62 a straniere, 58 ad enti locali, 23 ad enti pubblici e privati, 19 ad associazioni: Benetti, Santacroce 2019). Di questi scavi siamo informati, in quanto è obbligatoria una nota preliminare nel sito <<http://www.fastionline.org/index.php?&lang=it>>, 25.07.2019.

a partire dalla circolare 18/2013. Con la scusa di integrare le istanze di studio e di ricerca del mondo accademico e le esigenze della tutela e della valorizzazione, ha dato in realtà un primo giro di vite alla libertà di ricerca. Prescriveva infatti che la concessione di scavo venisse richiesta su temi e siti nell'ambito di un programma di ricerca elaborato dalla Soprintendenza stessa. Assicurava inoltre al funzionario una “pari dignità” nella direzione (e nella pubblicazione dei risultati) delle ricerche archeologiche in concessione, trasformando in tal modo in obbligo un libero accordo tra le parti.

Ulteriori restrizioni alla libertà della ricerca sono state perseguite dal suo successore, Gino Famiglietti, il quale con quattro circolari, due prima e due dopo la riforma Franceschini del 2016, ha accentuato il potere del direttore generale anche a scapito dei soprintendenti.

Nella circolare n. 6 del 15.02.2016, con un esplicito richiamo alla dichiarazione di La Valletta, ribadisce che le convenzioni sono abolite e la ricerca archeologica deve rientrare nelle strategie delle soprintendenze; specifica che «la partecipazione allo scavo è riservata a specialisti di comprovata e qualificata esperienza o a studenti universitari in discipline archeologiche», con tassativa preclusione a principianti e dilettanti; subordina le ricerche territoriali (anche se non intaccano il patrimonio archeologico) all'autorizzazione delle soprintendenze. Lo strumento giuridico della convenzione tra soprintendenze, università, enti locali è utile non solo per progetti di interesse comune (come, nella mia esperienza, per gli scavi di Santa Giulia di Brescia dal 1981 al 1997 e per quelli della Rocca di Garda dal 1998 al 2003, o per il GIS archeologico di Padova alla fine degli anni '90), ma anche per quelli di prevalente interesse dei partner (come nel progetto Alto Garda bresciano dal 2000 al 2005 o nel progetto APSAT 2008-2013).

Nelle due circolari successive alla riforma (in particolare con la n. 7/2019) Famiglietti chiarisce che anche le ricerche non invasive, svolte con «un'apposita strumentazione tecnica (quali, a titolo esemplificativo e non esaustivo, le indagini geofisiche, l'uso di droni, lidar ecc.)», sono soggette «ad autorizzazione di esclusiva competenza della direzione generale», mentre “le ricerche territoriali” sono subordinate «a specifica e preventiva autorizzazione del soprintendente».

Di fatto queste circolari, ammettendole, sono frutto di un'interpretazione personale della legge – che norma solo le concessioni per lo scavo; se rispettate, impedirebbero qualsiasi ricerca di archeologia partecipata, con il risultato di isolare ancora di più il MiBAC e i suoi organi periferici rispetto ad una società che già subisce con insofferenza i loro *diktat*.

Realizzata con la Riforma Franceschini, la soprintendenza unica appariva lo strumento più adatto per la tutela di un sistema complesso qual è il paesaggio storico, contesto che racchiude i vari elementi del Patrimonio, la cui conoscenza esaustiva e la salvaguardia sono possibili solo con il coinvolgimento delle comunità locali. In realtà, mentre di questo problema la Riforma non ha fatto cenno, ha accresciuto le competenze della Direzione generale del MiBAC che

ne ha approfittato per accentuare l'autoreferenzialità. Proibendo la libertà della ricerca non invasiva e partecipativa e alzando barriere alla conoscenza e alla condivisione, contro la costituzione e le leggi italiane e contro la maggior parte delle convenzioni e dichiarazioni internazionali, non solo non promuove la tutela, ma agevola la distruzione del Patrimonio.

In attesa di interventi legislativi o di una nuova circolare che liberalizzino la ricerca, eliminando concessioni e autorizzazioni per le ricerche non invasive (illegittime in quanto non previste dalla legge), l'invito è a non rispettare le ultime circolari del MiBAC.

Riferimenti bibliografici/References

- Benetti F., Santacroce C.P. (2019), *In the public interest? Archaeological research, permits and public participation in Italy*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», n. 9, pp. 189-199.
- Brogiolo G.P. (2007), *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, «Pyrenae», n. 38, pp. 7-38.
- Brogiolo G.P., a cura di (2017), *Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storie di paesaggi*, Mantova: SAP.
- Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. (2019), *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», n. 9, pp. 101-122.
- Brogiolo G.P., Citter C. (2018), *Paesaggi e sistemazioni agrarie nel basso corso dell'Adige da Montagnana al mare*, in *Storia e archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra tardoantico e medioevo*, a cura di G. Volpe, Bari: Edipuglia, pp. 599-622.
- Chavarría Arnau A. (2018), *Ricerca partecipata in archeologia: l'esperienza delle summer schools dell'Oltresarca trentino*, in *La memoria culturale dell'Oltresarca trentino. Paesaggi, persone e storie di pietre*, a cura di A. Chavarría Arnau, M.-A. Causarano, Mantova: SAP Società Archeologica, pp. 9-22.
- Chavarría Arnau A., Reynolds A., a cura di (2015), *Detecting and understanding historical Landscapes*, Mantova: PCA-Studies (Pca studies: Post-Classical Archaeologies studies, n. 2).
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Moshenska G., edited by (2017), *Key concepts in Public Archaeology*, London: UCL Press.
- Pyburn K.A. (2019), *Archaeology by, for, and about the public*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», n. 9, pp. 299-310.

- Sennet R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano: Feltrinelli.
- Sereni E. (1962), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari: Laterza.
- Tosco C. (2007), *Il paesaggio come storia*, Bologna: Il Mulino.
- Tully G. (2019), *Skills, ethics and approaches: an introduction to 'the basics' of participatory archaeology*, «European Journal of Post-Classical Archaeologies», n. 9, pp. 35-60.
- Valenti M. (2019), *Ricostruire e narrare. L'esperienza dei Musei archeologici all'aperto*, Bari: Edipuglia.
- Varotto M. (2018), *Paesaggio: un concetto "denso" per superare le conflittualità e favorire l'integrazione*, in *Il paesaggio tra conflittualità e integrazione*, Padova: Cleup, pp. 25-42.
- Von Humboldt A. (1998), *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli, Firenze: La Nuova Italia.
- Walsh K. (2014), *The archaeology of Mediterranean Landscapes. Human-Environment Interaction from Neolithic to the Roman Period*, Cambridge: Cambridge University Press.

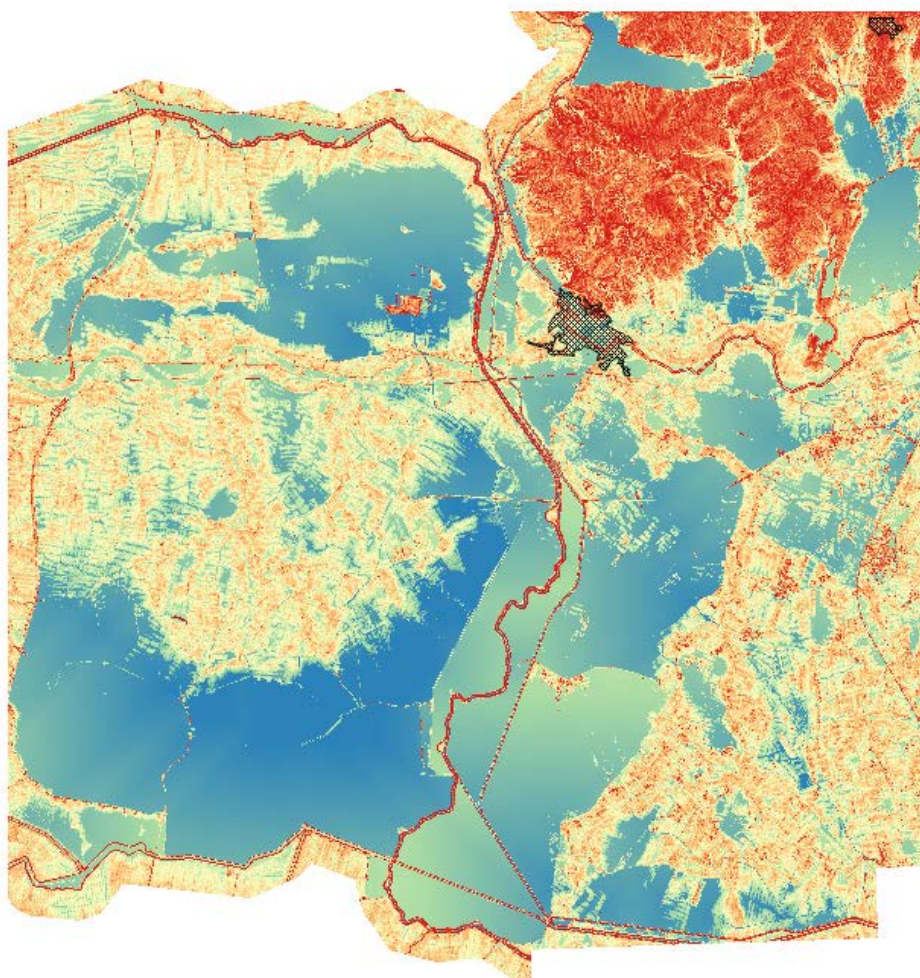
Appendice

Fig. 1. Alluvioni dell'Adige a sud di Este, viste con il LiDAR (da Brogiolo, Citter 2018)

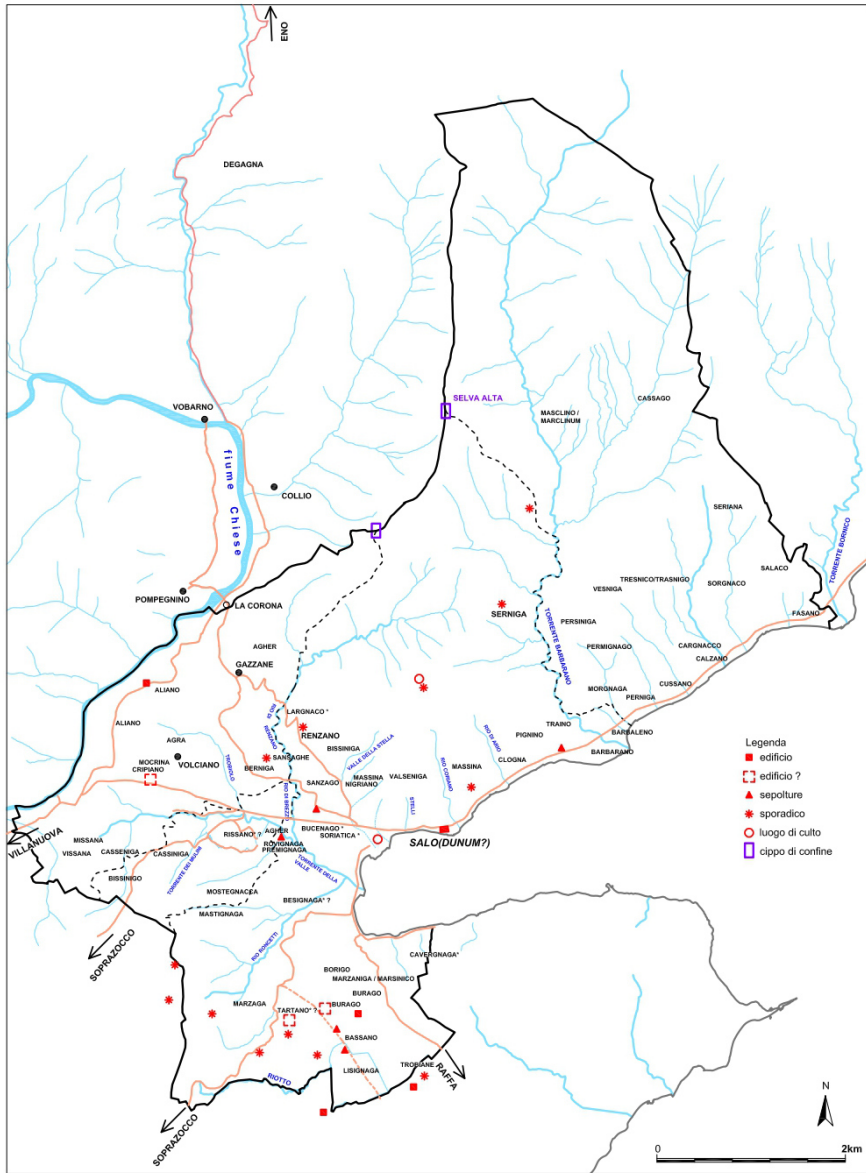


Fig. 2. Il territorio di Salò in età romana

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor in-chief
Pietro Petrarola

Texts by

Francesca Amirante, Nadia Barrella, Kristin M. Barry,
Gian Pietro Brogiolo, Jean-Michel Bruffaerts,
Giuliana Calcani, Mara Cerquetti, Alexandra Chavarría Arnau,
Sandra Costa, Lara Delgado Anés, Caterina De Vivo,
Patrizia Dragoni, Raffaella Fontanarossa, Elisabetta Giorgi,
Luca Luppino, Massimo Maiorino, Samanta Mariotti,
Nina Marotta, José María Martín Civantos, Carolina Megale,
Lucia Molino, Stefano Monti, Maria Luigia Pagliani, Caterina Paparello,
Chiara Piva, Francesco Ripanti, Federica Maria Chiara Santagati,
Ludovico Solima, Emanuela Stortoni, Giuliano Volpe, Enrico Zanini

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

eum edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362
ISBN 978-88-6056-622-5

Euro 25,00